

# I Promessi Sposi: un romanzo europeo

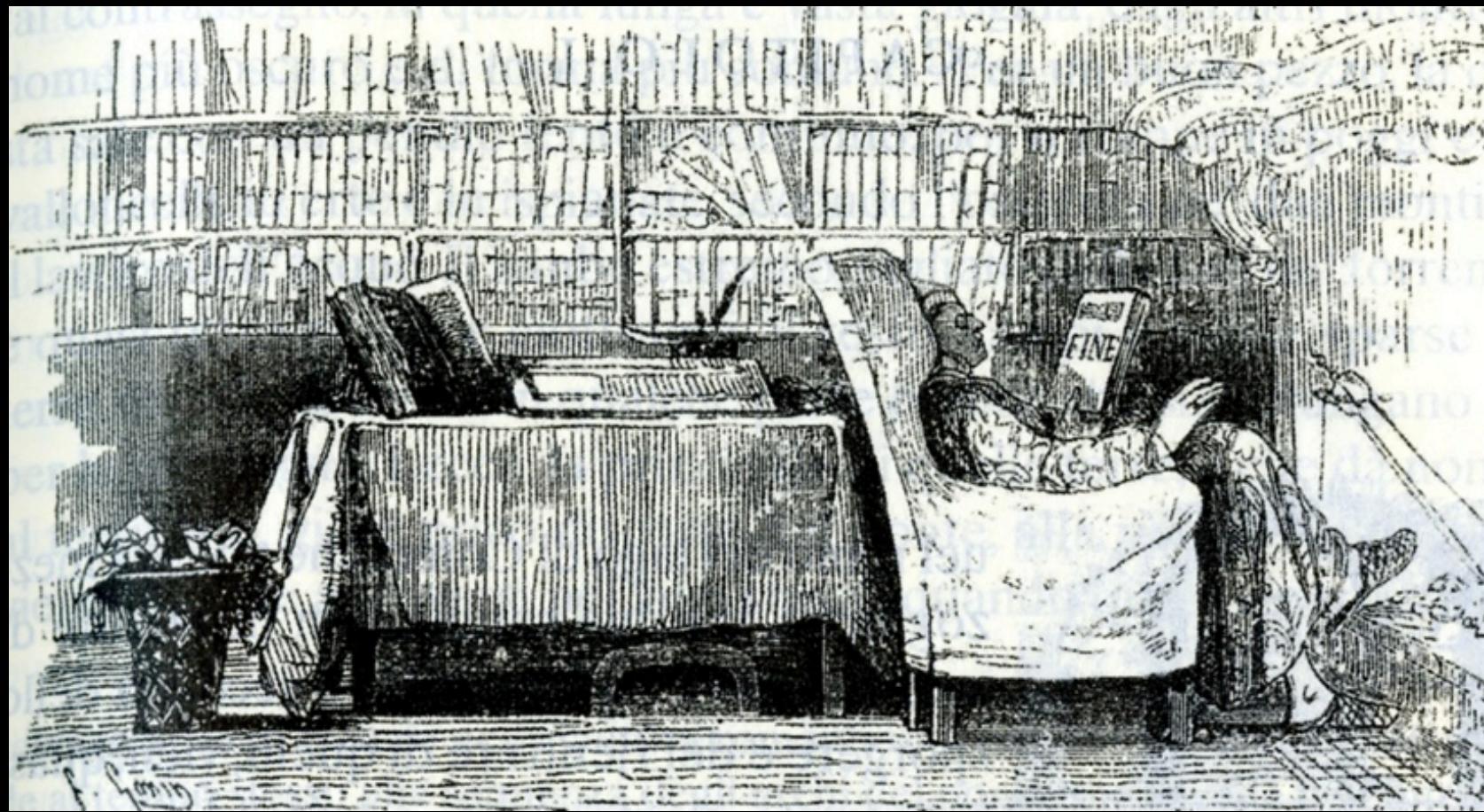
Paolo Gervasi – CTL SNS

Il primo a farsi avanti fu De Sica. Sorrideva, fece i suoi saluti e poi attaccò, polemicamente: «Maestro, ho avuto varie telefonate in questi ultimi giorni da alcuni giovani contestatori di questa Mostra affinché evitassi di venire a Venezia a porgerle il mio saluto. Ma potevo, anche come membro del comitato di lavoro della Mostra, lasciarmi intimorire? Non avrei fatto la figura di don Abbondio?».

«Who's don Abbondio?» chiese Charlie Chaplin, incuriosito. «Don Abbondio» disse De Sica «era un prete che per paura di un capitalista evitò di celebrare il matrimonio tra due proletari. Ma si tratta di una storia antica e troppo lunga e gliela risparmio. Le dico soltanto che da noi don Abbondio è diventato sinonimo di chi non fa il proprio dovere per paura dei potenti, delle associazioni di categoria, o semplicemente per paura di essere considerato out, fuori gioco.

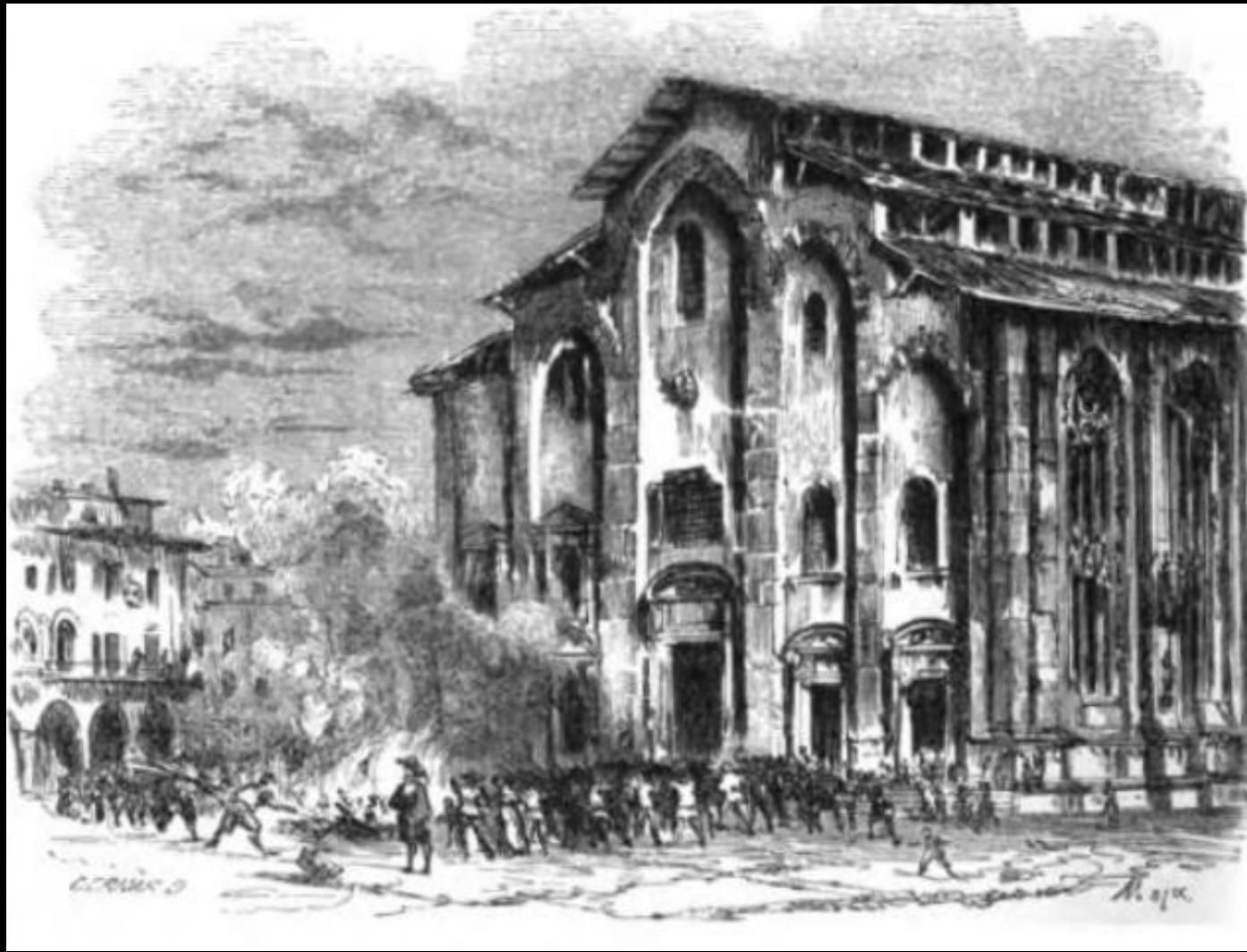
Ennio Flaiano, *La cerimonia*, 1972







XII, La moltitudine [...] accorse subito ai forni.



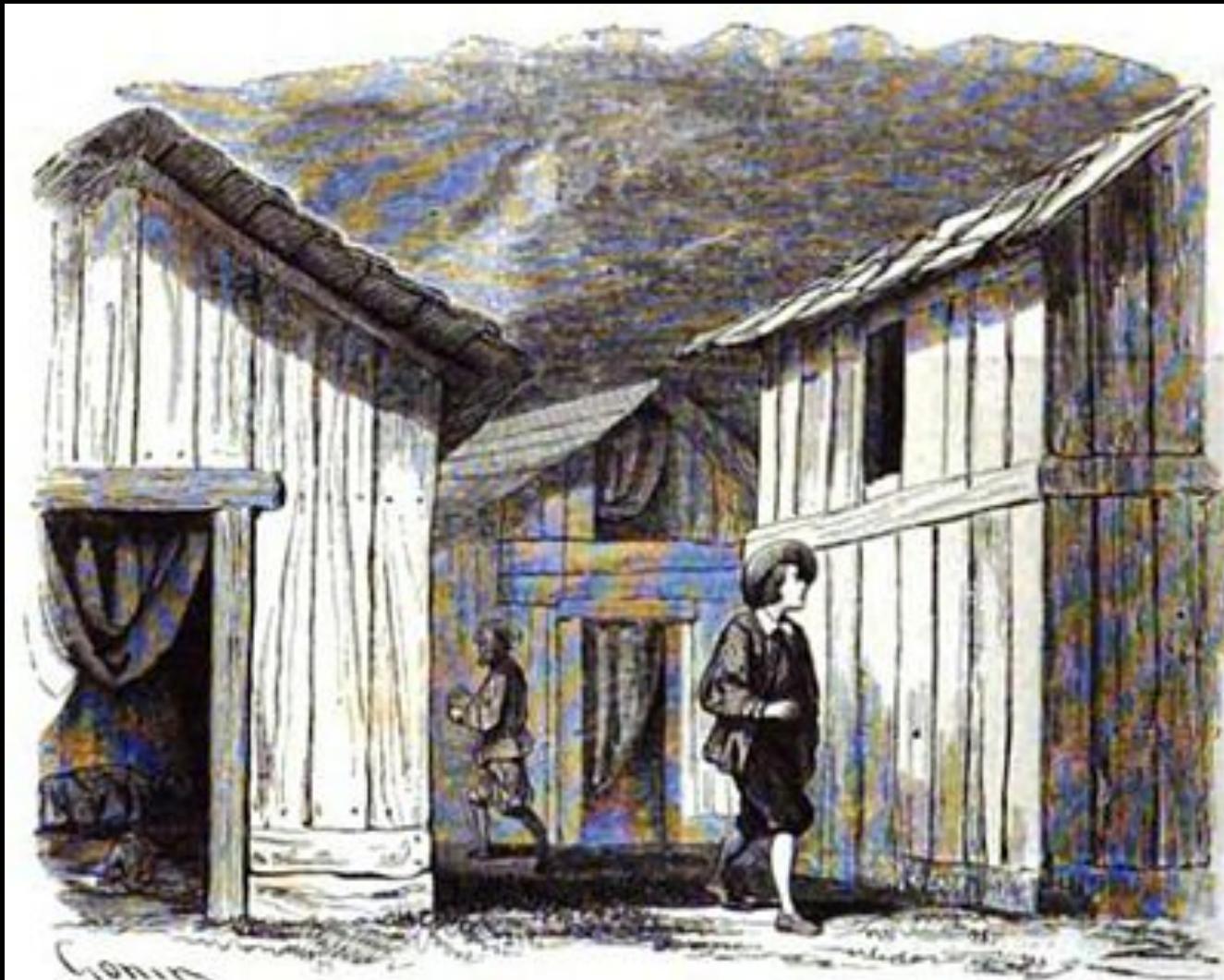
XII, «Viva l'abbondanza! Moiano gli affamatori! Moia la carestia!  
Crepì la Provvisione! Crepì la giunta! Viva il pane!».



XXXII, La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio; lo prendon per i capelli, bianchi com'erano; lo carican di pugni e di calci; parte lo tirano, parte lo spingon fuori.



XXIX, Uomini che passavano curvi sotto il peso della loro povera roba, pensando a quella che lasciavano in casa, spingendo le loro vaccherelle, conducendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e le donne con in collo quelli che non potevan camminare.



XXXII, Andava avanti, secondo che vedeva posto da poter mettere il piede, da capanna a capanna, facendo capolino in ognuna, e osservando i letti ch'eran fuori allo scoperto, esaminando volti abbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo, o immobili nella morte.

Il n'y eut pas moyen de tenir contre une si plaisante réplique ; j'en ris de bon cœur, et je demandai au seigneur Ligero s'il croyoit véritablement qu'un homme de son métier fut préférable à un maître de philosophie. — Je le crois sans doute, me dit-il ; nous sommes d'une plus grande utilité que ces messieurs. Que sont les hommes ayant qu'ils passent par nos mains ? Des corps tout d'une pièce, des ours mal léchés ; mais nos leçons les développent peu à peu, et leur font prendre insensiblement une forme : en un mot, nous leur enseignons à se mouvoir avec grâce, nous leur donnons des attitudes avec des airs de noblesse et de gravité. »



Je me rendis aux raisons de ce maître à danser, et je le retins pour montrer à don Henri sur le pied de quatre doubles pistoles par mois, puisque c'étoit un prix fait par les grands maîtres de l'art.



## CHAPITRE VI.

SCIPION REVIENT DE LA NOUVELLE-ESPAGNE. GIL BLAS LE PLACE AUPRÈS DE DON HENRI, DES RÉGLES DE CE JEUNE SEIGNEUR, DES HONNEURS QU'ON LUI FIT, ET A QUELLE DAME LE COMTE-DUC LE MARIA. COMMENT GIL BLAS FUT FAIT NOBLE MALGRÉ LUI.

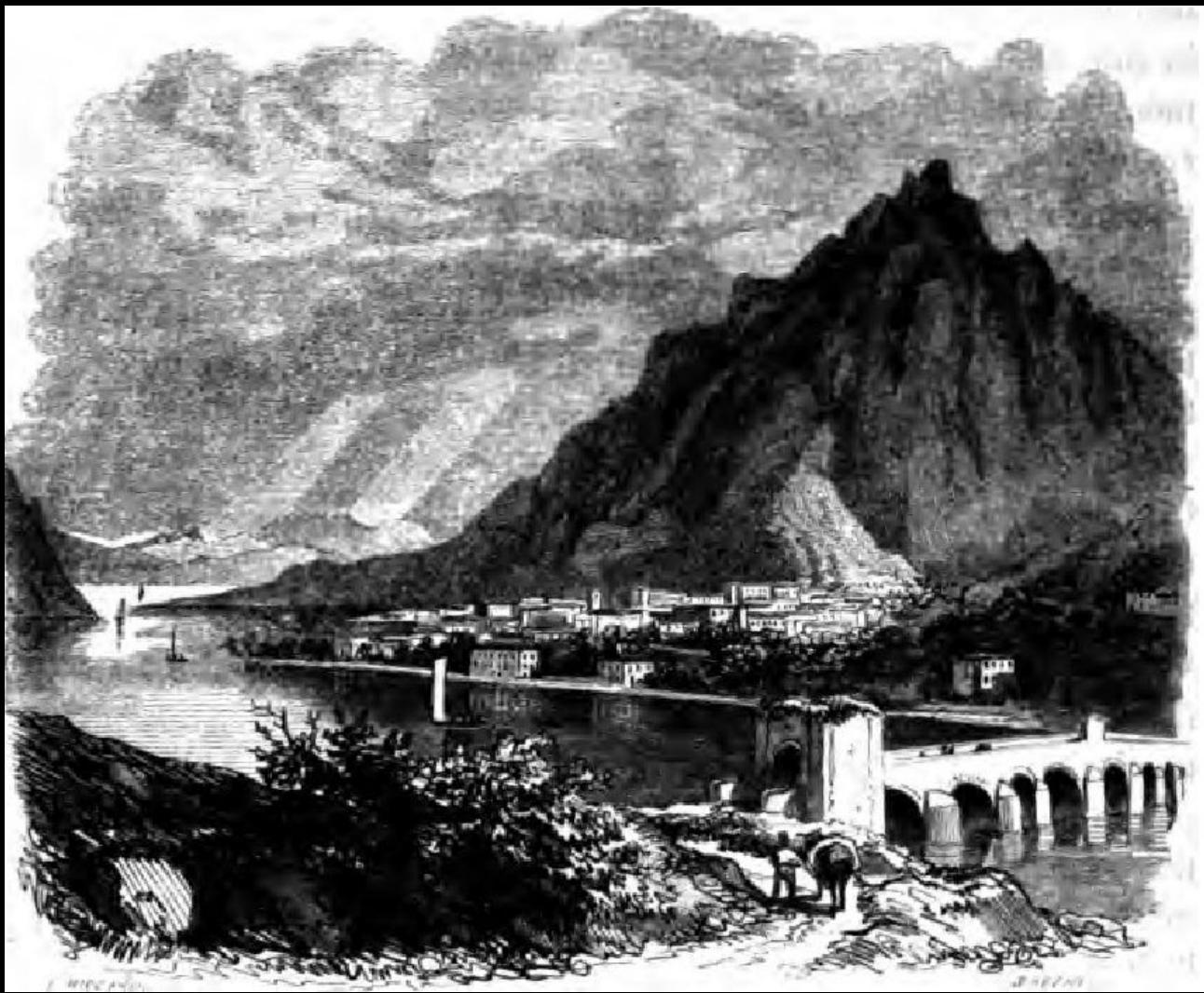


« Je n'avois point encore fait la moitié de la maison de don Henri, lorsque Scipion revint du Mexique. Je lui demandai s'il étoit satisfait de son voyage. — Je dois l'être, me répondit-il, puisque avec trois mille ducats en espèces j'ai rapporté pour deux fois autant en marchandises de défaite en ce pays-ci. — Je t'en félicite, repris-je, mon enfant : voilà ta fortune commencée ; il ne tiendra qu'à toi de l'achever, en retournant aux Indes l'année prochaine ; ou bien, si tu préfères, à la peine d'aller si loin amasser du bien, un poste agréable à Madrid, tu n'as qu'à parler ; j'en ai un à te donner. — Oh, parbleu ! dit le fils de la Coselina, il n'y a point à balancer ; j'aime mieux remplir un bon emploi auprès de votre seigneurie, que de m'exposer de nouveau aux périls d'une longue navigation. Expliquez-vous, mon maître : quelle occupation destinez-vous à votre serviteur ? »

« Pour mieux le mettre au fait, je lui contai l'histoire du petit seigneur, que le comte-duc venoit d'introduire dans la maison de Guzman. Après lui avoir fait ce détail curieux, et lui avoir appris que ce ministre m'avoit nommé gouverneur de don Henri, je lui dis que je voulois le faire valet de chambre de ce fils adopté. Scipion, qui ne

René Lesage, *Gil Blas*, illustrato da Jean Gigoux, 1835





I, Quel ramo del lago di Como...



I, don Carlo d'Aragon [...] pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi.



I, Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al  
confluente, per dir così, delle due viottole.



I, Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio.



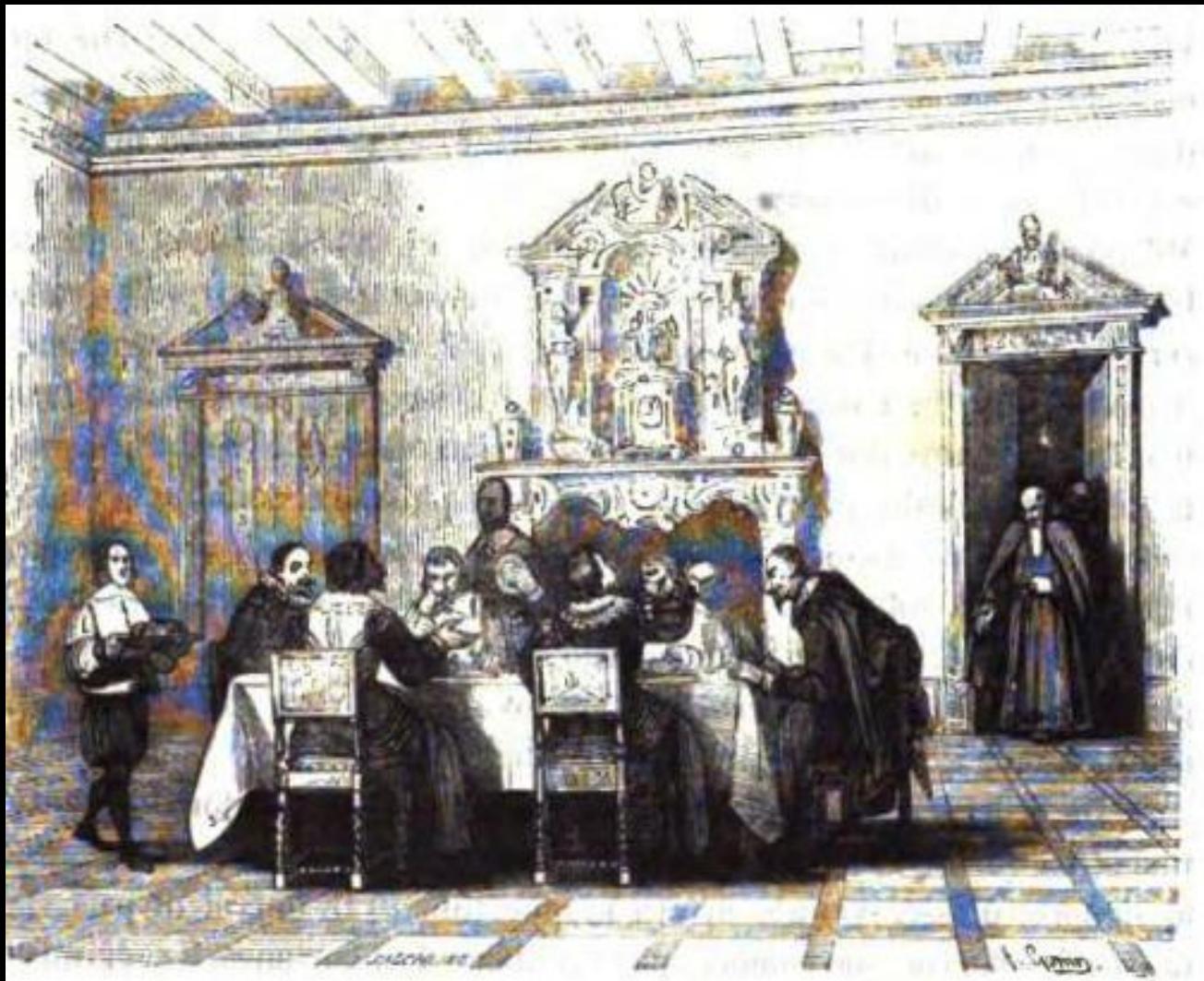
I, «Ma, signori miei», replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente.



I, «Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente».

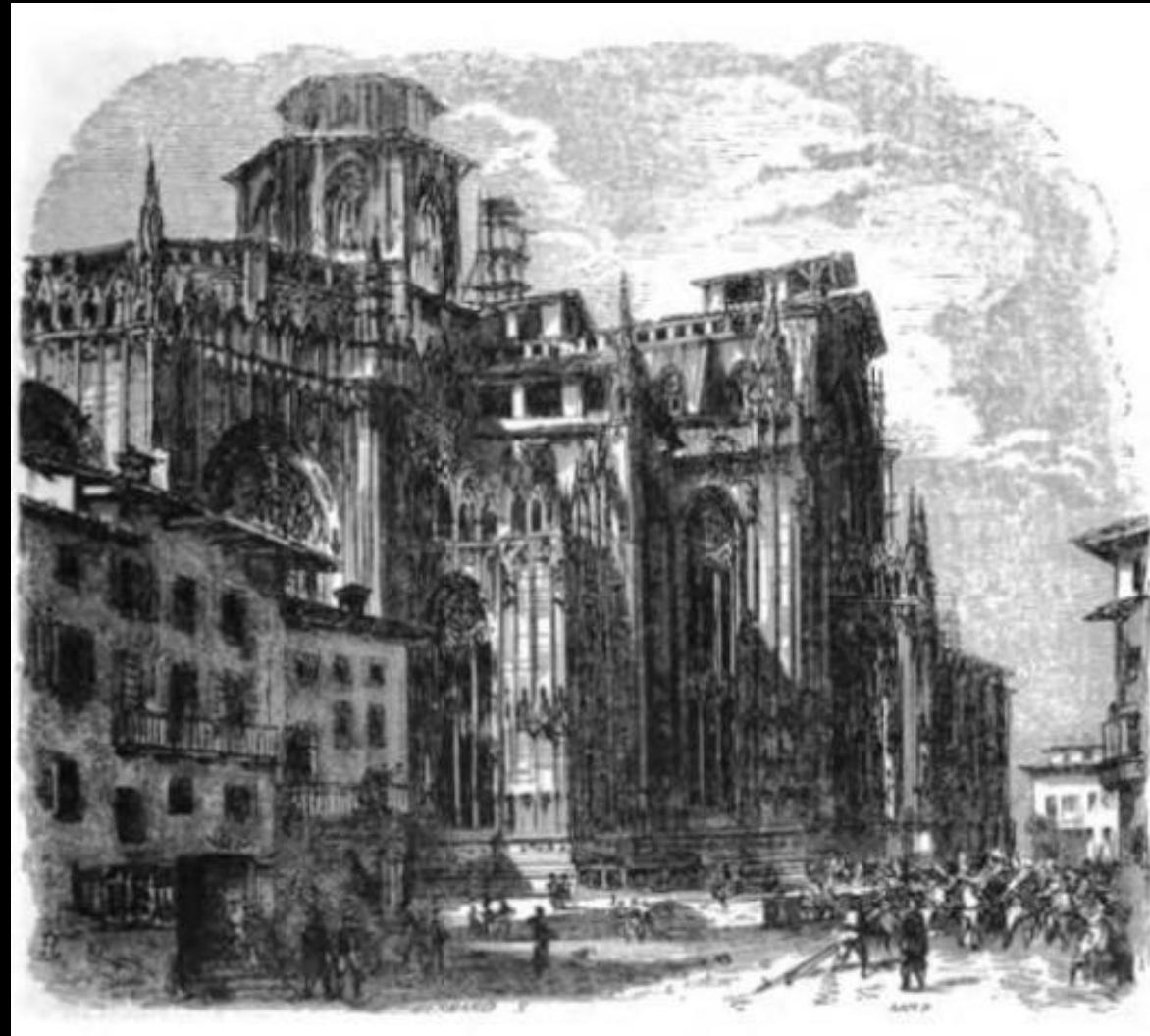


V, Regnava qui un gran silenzio; e un passeggiere avrebbe potuto credere che fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, collocate in simmetria, di fuori, non avesser dato un indizio d'abitanti.



V, Un certo conte Attilio, [...] veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi dell'intenzione modesta del buon frate, «ehi! ehi!» gridò: «non ci scappi, padre riverito: avanti, avanti».

XII, La voglia d'osservar gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, quando gli si scoprì davanti la gran mole, non si soffermasse a guardare in su,



con la bocca aperta.

XXI, con lo sguardo immobile sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra alta, disegnava un quadrato di luce pallida,



tagliata a scacchi dalle grosse inferriate, e intagliata più minutamente dai piccoli compartimenti delle vetrate.



XI, Il vortice attrasse lo spettatore. «Andiamo a vedere», disse tra sé; tirò fuori il suo mezzo pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte.



XXXIV, Così, già sbalordito e stanco di veder miserie, il giovine arrivò alla porta di quel luogo dove ce n'erano adunate forse più che non ce ne fosse di sparse in tutto lo spazio che gli era già toccato di percorrere.

XI, e camminava come il lupo, che spinto dalla fame, col ventre raggrinzato, e con le costole che gli si potrebber contare, scende da' suoi monti, dove non c'è che neve, s'avanza sospettosamente nel piano, si ferma ogni tanto, con una zampa sospesa, dimenando la coda spelacchiata,  
Leva il muso, odorando il vento infido,



se mai gli porti odore d'uomo o di ferro, rizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni, da cui traluce insieme l'ardore della preda, e il terrore della caccia.



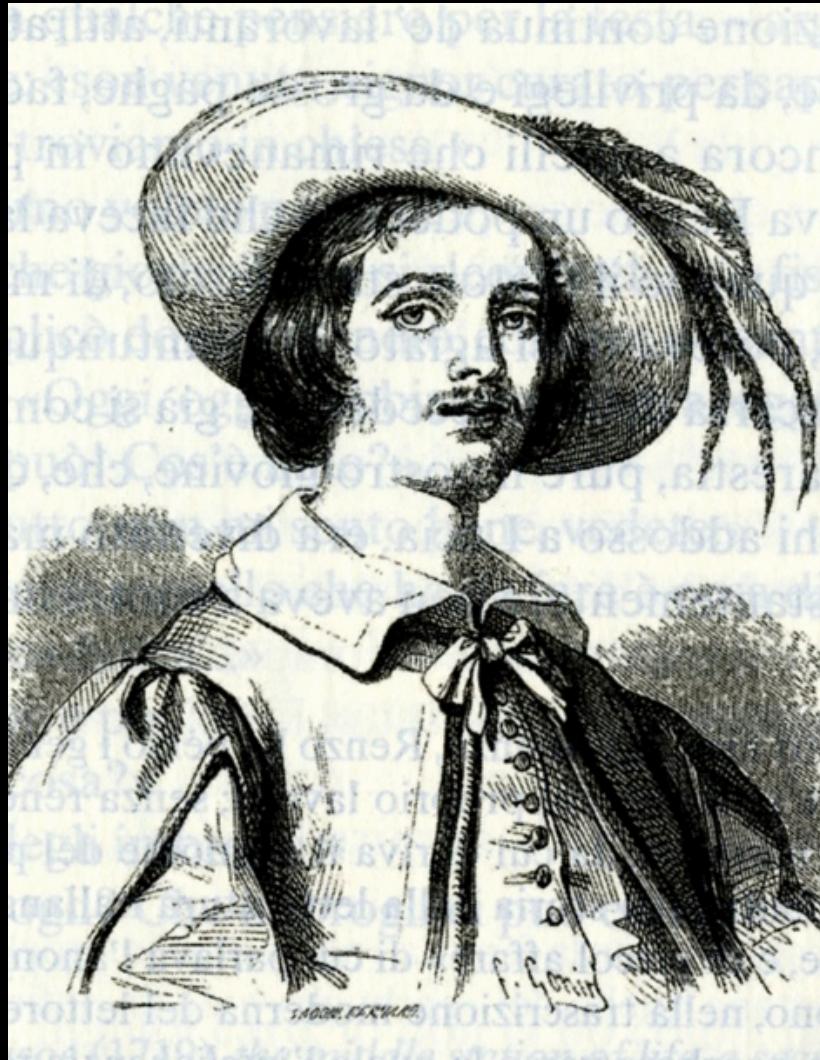
XXV, Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha respirata.



XXVII, Maria de' Medici



XXXI, Era quest'uomo [...] il celebre Ambrogio Spinola



II, Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo.



XXI, L'innominato.



XXII, Il cardinale Federigo Borromeo



IV Il padre Cristoforo da \*\*\* era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni.



IX, dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di  
neri capelli...



II, Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri tirava  
seco!



X, Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì.



IX, Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano.

XXIII, [l'innominato] si coprì il viso con le mani, e diede in un dirotto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.



«Dio grande e buono!» esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo.

XI, [il conte Attilio] fece un viso e un atto canzonatorio, e gli gridò: «san Martino!»



«Non so cosa vi dire», rispose don Rodrigo, arrivandogli accanto.

XI, E quantunque Tonio [...] gli comandasse, co'  
pugni sul viso,



di non dir nulla a nessuno, pure non ci fu verso di  
soffogargli in bocca ogni parola.



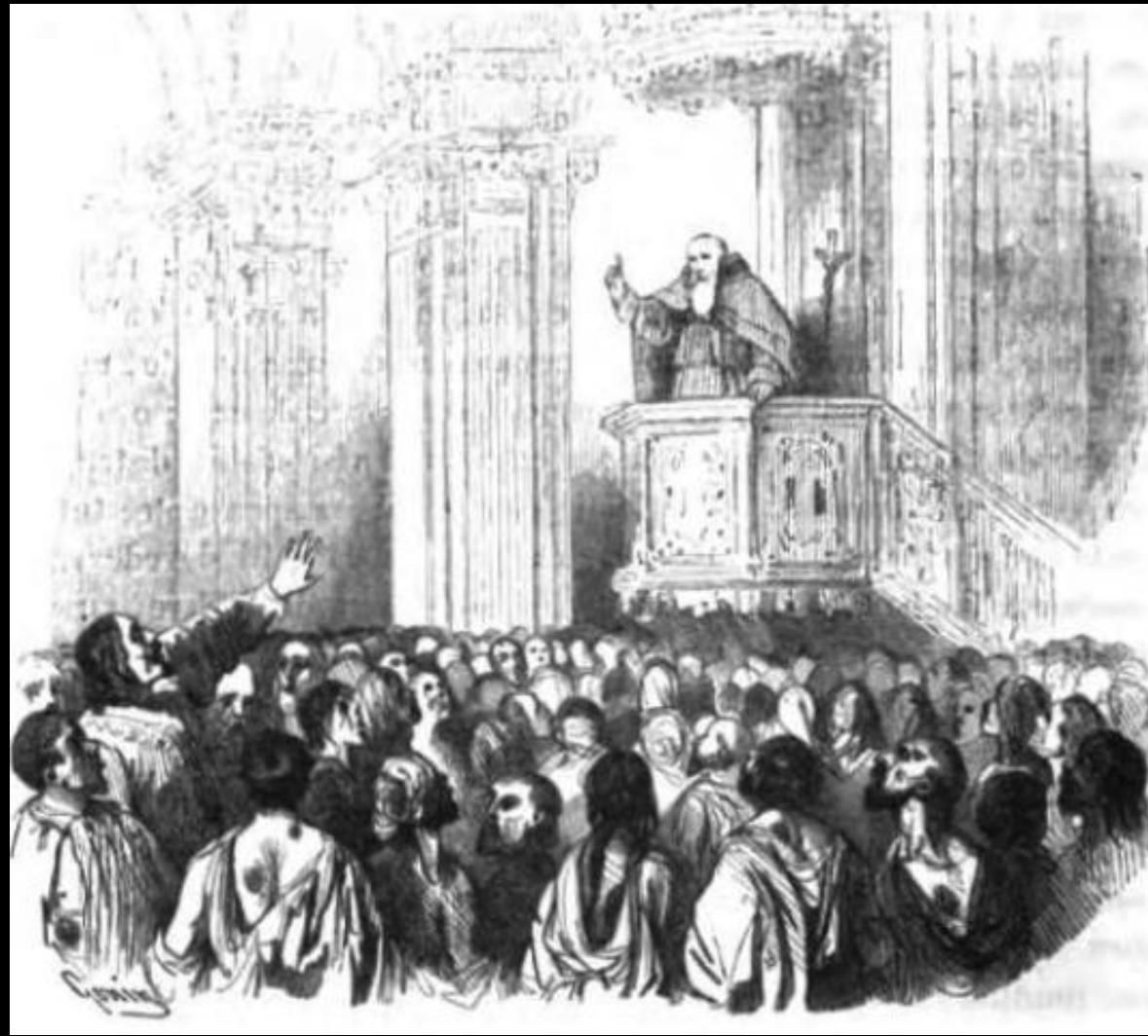
XVIII, «Quante volte v'ho detto, all'uno e all'altro, che i frati bisogna lasciarli cuocere nel loro brodo? Basta il da fare che danno a chi deve... a chi tocca...» E qui soffiò.



XVIII, «Intendo», disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato poi e ricoperto, a più mani, di politica, balenò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.



VI, Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'infusto profeta, gridò: «escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato».



XXXIII, [fra Cristoforo] fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditario, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto.



XIII, «Si; pane, pane», rispondeva Ferrer: «abbondanza; lo prometto io», e metteva la mano al petto.

XXXVI, «Lucia! v'ho trovata! vi trovo! siete proprio voi! siete viva!» esclamò Renzo, avanzandosi, tutto tremante.



«Oh Signor benedetto!» replicò, ancor più tremante, Lucia: «voi? che cosa è questa! in che maniera? perché? La peste!».



XIV, e, per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte con la punta dell'indice...



VIII, «Guardate se si può inventare, a questo modo!» esclamò di nuovo Perpetua; e riprese subito: «in quanto a Beppe, tutti sanno, e hanno potuto vedere...»



III, E, tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, borbottando a precipizio in alcuni passi, e fermandosi distintamente, con grand'espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno.



XXVII, Si cercò un altro latore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a chi era diretta. Agnese trottò a Maggianico, se la fece leggere e spiegare da quell'Alessio suo cugino.



XXXVII, Su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle.



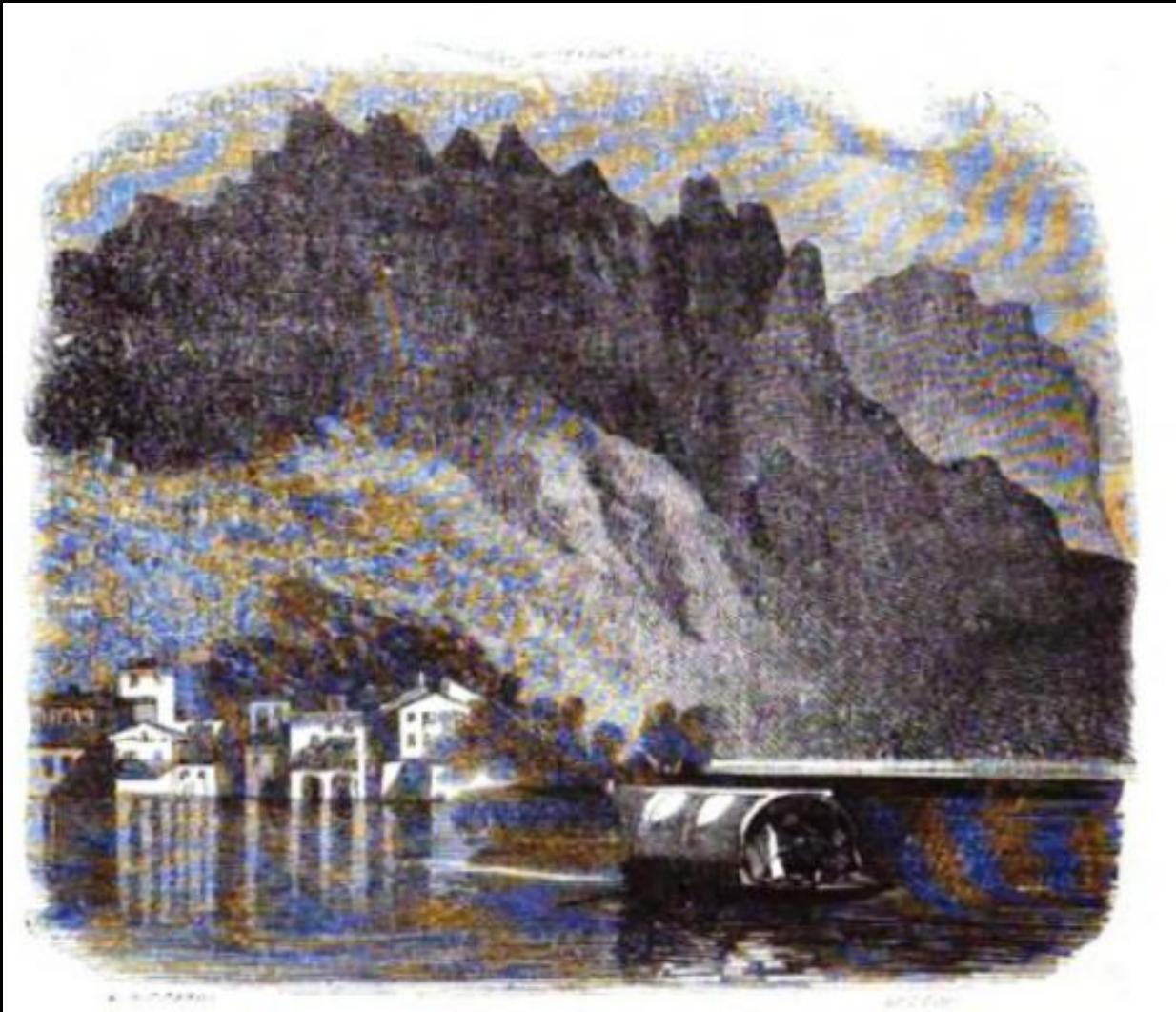
XXVI, Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorte, l'avesse proprio davvero col povero filatore di montagna.



XXI, Al suono d'una voce di donna, la poverina provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma ricadde subito in uno spavento più cupo. "Chi siete?" disse con voce tremante, fissando lo sguardo attonito in viso alla vecchia.



XVII, Il povero Renzo n'aveva, da molte ore, due [voglie] tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto.



VIII, Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.



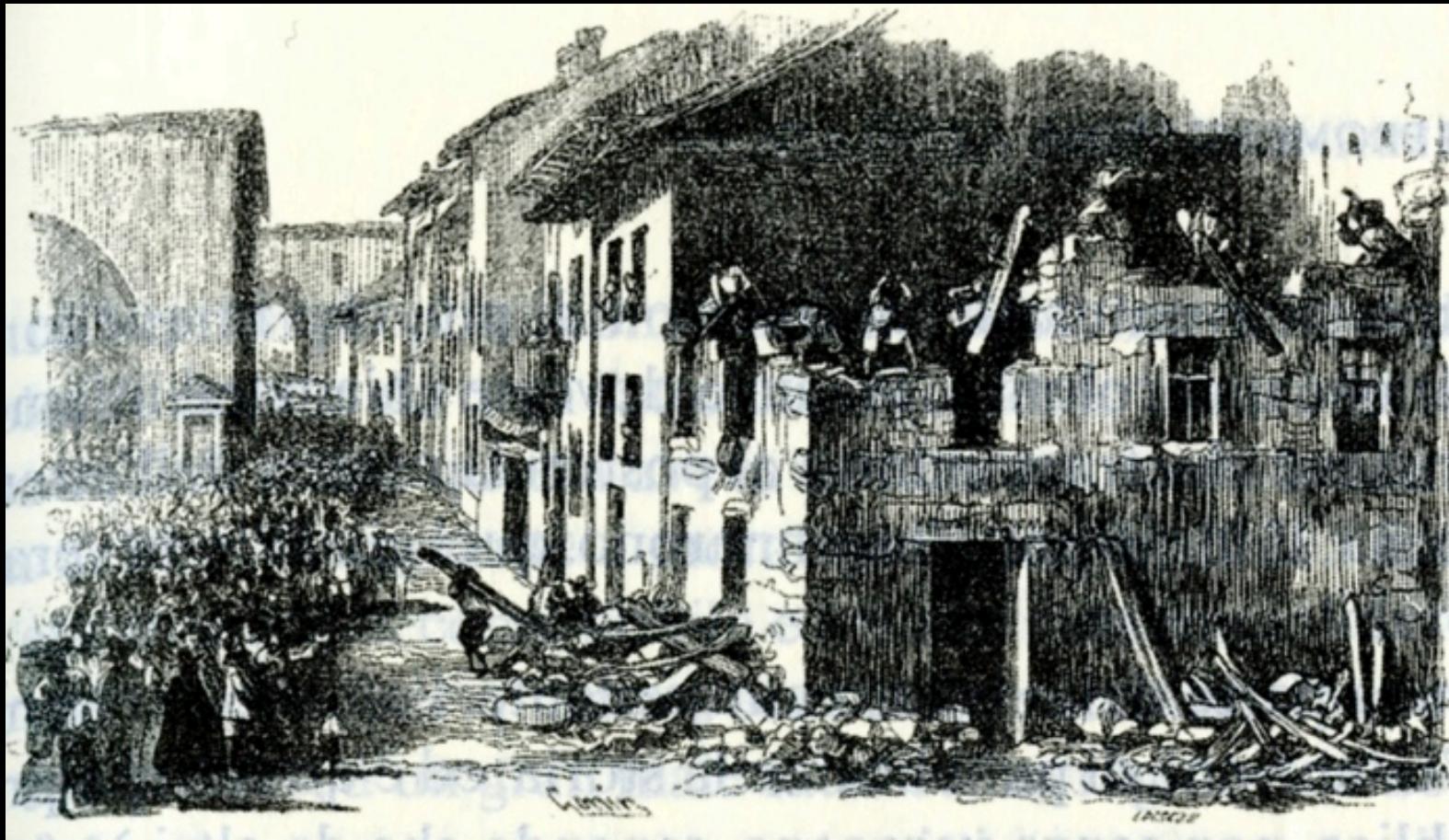
XXXV, Qui, senza dir altro, si separarono; uno tornò dond'era venuto; l'altro s'avviò alla cappella, che non era lontana più d'un cento passi.



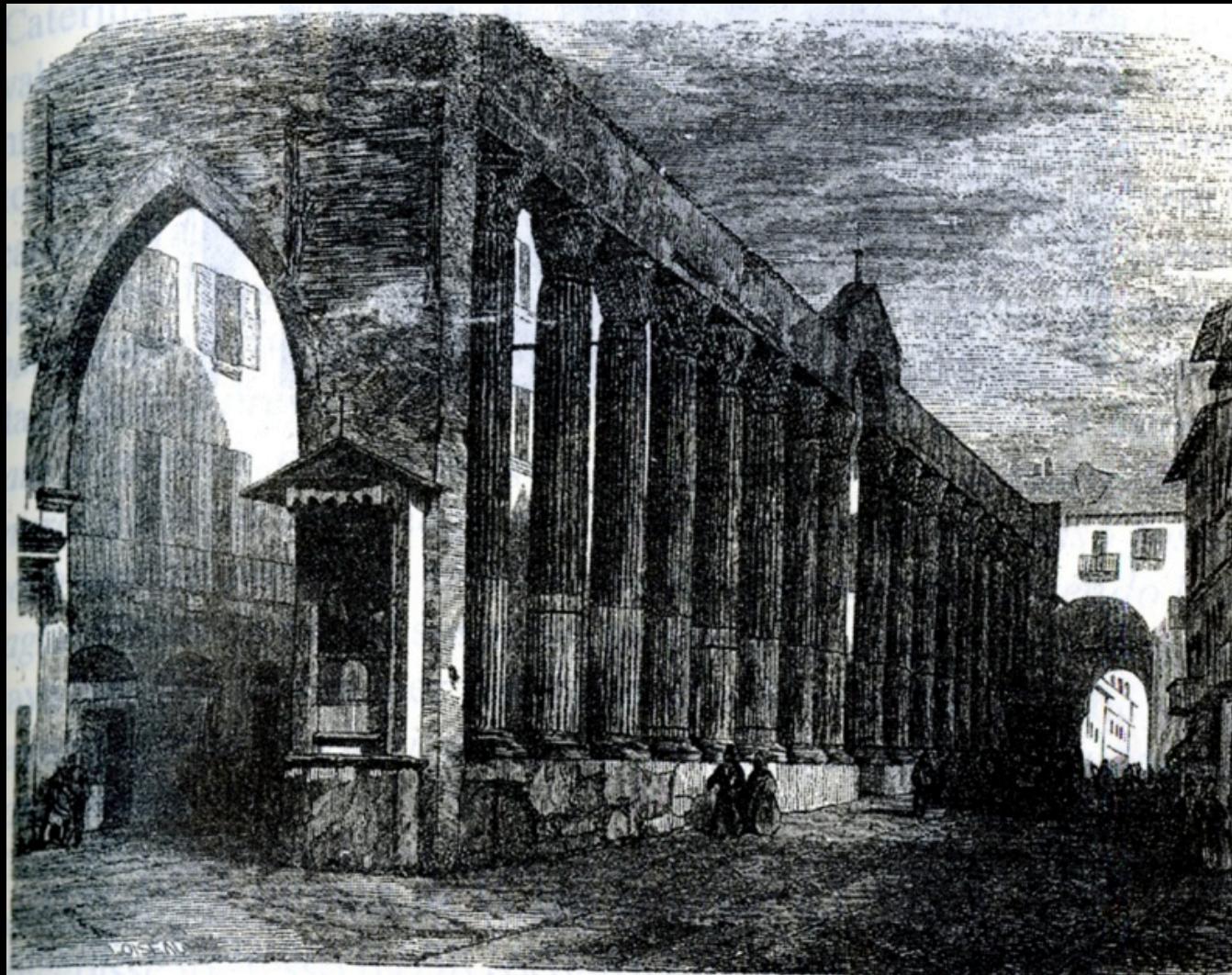
XXXVI, Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tal ricerca, al cominciar de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure era così: quella figura veniva a mischiarsi con tutte l'immagini care o terribili che la speranza o il timore gli mettevan davanti a vicenda, in quel tragitto; le parole sentite appiè di quel covile, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente.



XXXVIII, Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.



*Storia della colonna infame*, i giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de' supplizi, la demolizion della casa d'uno di quegli sventurati, decretaron di più, che in quello spazio s'innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un'iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell'attentato e della pena. E in ciò non s'ingannarono: quel giudizio fu veramente memorabile.



*Storia della colonna infame*, Introduzione



*Storia della colonna infame* I, La mattina del 21 di giugno 1630, verso le quattro e mezzo, una donnicciola chiamata Caterina Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra d'un cavalcavia che allora c'era sul principio di via della Vetra de' Cittadini, dalla parte che mette al corso di porta Ticinese (quasi dirimpetto alle colonne di san Lorenzo), vide venire un uomo con una cappa nera, e il cappello sugli occhi, e una carta in mano.



*Storia della colonna infame* IV, Ma in quell'ore (direm noi di riposo?) il sentimento dell'innocenza, l'orror del supplizio, il pensiero della moglie, de' figli, avevan forse data al povero Mora la speranza d'esser più forte contro nuovi tormenti.